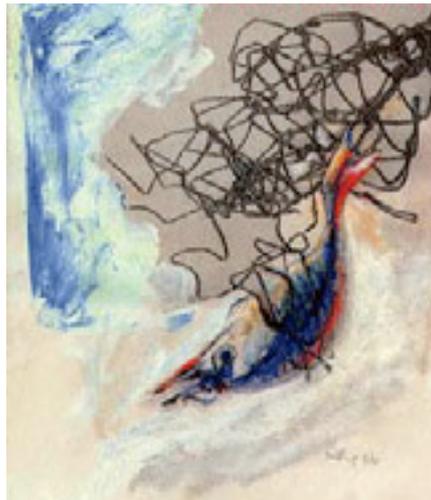


Lina Unali

Itinerario del viaggio
nell'Asia Nord-Occidentale,
con memorie dell'Italia medievale



Testo & Senso

n. 14, 2013

www.testoesenso.it

Scrivo il diario del mio ultimo viaggio in Cina anche per attirare l'attenzione sul volume da me pubblicato recentemente, intitolato *Rapporto sulla Cina*,¹ in cui sono presenti molti degli eventi qui trattati anche se i cinque anni impiegati nel redigerlo hanno certamente consentito una più vasta ricognizione del territorio e una più completa analisi di elementi storici, culturali, interculturali, letterari, teologici, geografici, demografici, etnici, naturalistici, pertinenti alla fisiologia umana e altro ancora. Si tratta nel *Rapporto* di uno scritto definibile come *multifocale* in cui la percezione del reale non è univoca, ma si orienta in più direzioni contemporaneamente, nel tentativo di riprodurre il nostro processo di apprendimento e la nostra reale relazione con l'ambiente circostante.

Può essere interessante scrivere un diario quasi piatto (senza cioè introdurre un numero eccessivo di commenti, di interpretazioni, di emozioni, di visioni), del viaggio che ho compiuto nei territori nordoccidentali della Cina, a cavallo tra i mesi di agosto e settembre del 2012, attraversando le città e gli altipiani in cui si svolse quella che l'archeologo Ferdinand von Richthofen, verso la fine del '800, chiamò *Seidenstraße*, Via della Seta, in cinese *sīchóu zhī lù*.

Mi vengono in mente i romanzi di Banana Yoshimoto in cui sembra assente quello che si potrebbe chiamare lo scrivere profondo, ma in cui il periodare appare al lettore nel contempo superficiale, segreto e complesso.

Forse la descrizione di questo viaggio inviterà altri a ripeterlo.²

Il giorno 29 agosto 2012, siamo atterrati a Pechino. L'aeroporto che ho visto più di una volta sta diventando sempre più ampio, curato e elegante. Una compagna di viaggio mi fa notare una mappa appesa sotto vetro a una parete, in cui viene dato risalto in modo realistico alla flora e alla fauna dei luoghi rappresentati, come accadeva nelle antiche mappe cinesi. La guida che è venuta a prenderci ha detto di aver studiato italiano a Siena. Invece di Siena, io capisco Siam. Mi dico distrattamente: che strano! Il Siam non si chiama più così! Ha detto anche di chiamarsi Ming (aggiungendo che il nome non era collegabile a quello della dinastia), e ci ha condotto svogliatamente negli Hutong, quegli agglomerati della vecchia Pechino, in parte in cattive condizioni, in parte abilmente ricostruiti, che viene considerato dovere dei turisti visitare. Abbiamo percorso quelle stradine su carrozzini riscio trainati da biciclette montate da uomini volenterosi che ci hanno condotto verso una casa nella cui corte interna abbiamo bevuto il tè e ascoltato una specie di piccola conferenza non facilmente comprensibile.

¹ Cfr. LINA UNALI, *Rapporto sulla Cina*, Roma, Editori Riuniti University Press, 2012.

² Per completare questa esplorazione della Cina, vedi l'articolo di LINA UNALI intitolato *Verso la Provincia cinese del Yunnan* comparso in questa rivista nel 2007 e *The little Taoshi with the image of the yellow tributary* in «Prospektiva», XXIX, anno VII, marzo aprile 2005.



Risciò a Hutong (Foto Barbara Moreschi)



Pechino, Hutong, Conduuttori di risciò in attesa di clienti (Foto Elsa Manenti)



Giocatore di dama in un caseggiato a Hutong (Foto Elsa Manenti)

Poi abbiamo curiosato all'interno della casa, passato in rassegna piccoli oggetti appesi alle pareti di un ambiente adiacente a quello principale adibito a negozio, e abbiamo comprato cartoline, magneti con su inciso la grande muraglia, ventagli e altri oggetti di scarso valore. Pare che Hutong sia un termine che in mongolo significa 'pozzo' e sia associabile alla presenza mongola nella città dai tempi della dinastia Yuan, cioè dai tempi di Kublai Khan. Ero passata più volte lungo le mura esterne di questo antico e popoloso quartiere, ma non mi ero mai accorta che fosse tanto esteso. L'impressione che lascia nella mente è indefinibile, non particolarmente gradevole. Gli aggettivi qualificativi che vengono in mente sono povero, miserrimo, ma anche snob, falso.

Gli ambulanti che girano intorno al turista sono carichi di 'falsi', che offrono come merci senza nessuna remora o controllo.

Dopo la visita agli Hutong siamo andati al Tempio del Cielo che avevo visitato parecchie volte in passato. All'entrata, sulla destra, c'erano decine di persone che giocavano a una specie di volleyball con i tamburelli, su cui rimbalzava una pallina con la coda dalla sagoma di farfalla. Alcuni giocavano calciando la medesima. Ho letto una certa forzatura in questo gioco che sembrava impegnare come un serio mestiere tanta gente, circa un centinaio di giocatori, all'interno del più rinomato tempio della Cina.



Pechino, Tempio del Cielo, gioco con la pallina a farfalla (Foto Elsa Manenti, produzione di immagine fissa a cura di Sergio Casavecchia)

Quando invece il nostro gruppo ha cominciato a praticare Tai chi chuan, mi pare che nessun praticante cinese si sia unito a noi se non nella sorpresa e nella lode.

Cammin facendo ci eravamo fermati in un piccolo spiazzo alberato sulla sinistra

andando verso i padiglioni situati a nord e c'eravamo esibiti di fronte ad alcuni spettatori improvvisati, forse stupiti di tanta bravura in un'arte che loro nelle strade ormai tendono a sostituire con giochi moderni quali quello di cui si è parlato.

Questa volta, senza considerare la specificità e diversa denominazione dei vari templi che si innalzano all'interno del Tempio del Cielo, mi sono concentrata nell'osservazione del largo spazio quadrato rappresentante la terra e della forma circolare sovrastante, rappresentante il sole. Da quando li ho misurati con lo sguardo la prima volta, vari anni fa, in cui ho prestato attenzione a quella sovrapposizione, l'ho considerata la parte più cosmologicamente rilevante di questa immensa pianura marmorea, biancheggianti e splendente alla luce del sole, un tempo riservata esclusivamente all'Imperatore della Cina, ora di proprietà dell'orgogliosissimo popolo. Grandi e bambini si fanno fotografare sorridenti e impettiti mentre stanno in piedi su una terza forma geometrica poggiate sopra le altre due: una lastra di marmo di forma circolare, rialzata dal suolo di una decina di centimetri e del diametro di un metro, su cui un tempo spettava esclusivamente all'imperatore ergersi per imporre il suo immenso potere.



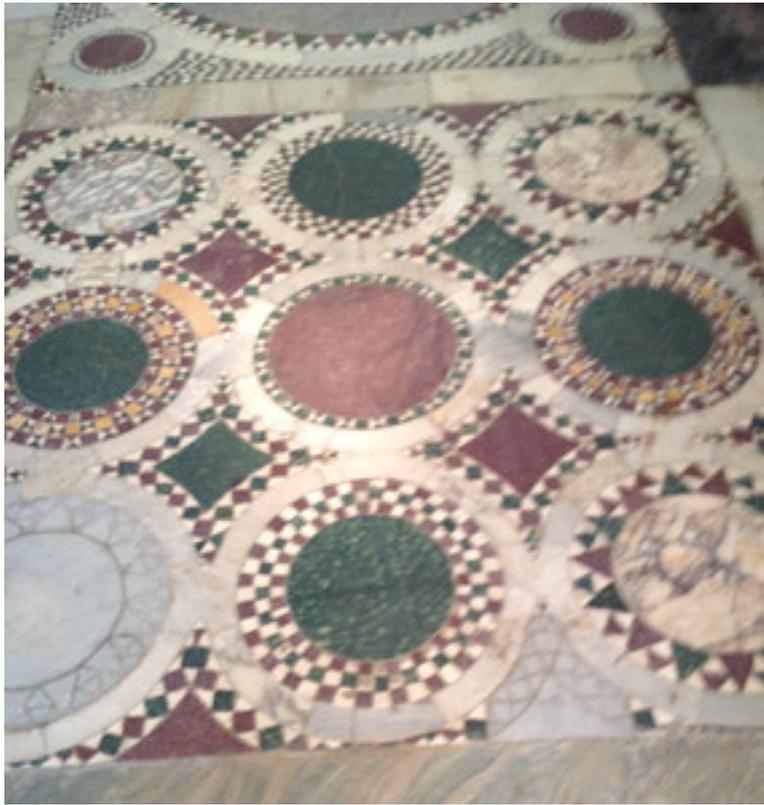
Me stessa, in contemplazione della rotondità che sovrasta il quadrato rappresentato dalla terra (Foto Elsa Manenti)



La rotondità della Terra nel Tempio del Cielo (Foto Lina Unali)



Il Tempio del Cielo (Foto Lina Unali)



Il quadrato e il cerchio, arte cosmatesca (Foto Lina Unali)

Dopo avere percorso il Tempio per tutta la lunghezza, accomodandomi su qualche sedile improvvisato, magari a ridosso di un candelabro di ottone che si trovava sulla strada, dopo circa un'ora siamo giunti all'uscita Nord presso la quale ho osservato

un'esotica scenetta in cui quella che sembrava una giovane donna (ma poteva anche non esserlo), con le braccia protette da soprammaniche bianche, e gli occhi in parte nascosti da una mascherina, giocava a mahjong, seduta sul bordo della strada con due compagni. Come nella scena dei tamburelli all'entrata del Tempio del Cielo, anche in questo caso ho intuito la presenza di un elemento di ostentazione, il voler far scena a tutti i costi, forse ad uso dei turisti, forse anche il voler dimostrare che le antiche ginnastiche non sono più di moda.



Il gioco del mahjong all'uscita del Tempio del Cielo (Foto Lina Unali)

Nel pomeriggio, ufficialmente non stanchi del viaggio che dall'Italia ci aveva portato in undici ore a Pechino, siamo andati a vedere una sezione della Grande Muraglia, non quella nota come Bataling a 70 chilometri dalla capitale, ma un altro segmento anch'esso molto famoso, detto di Mutaniayu, costruito su un passo montano. La guida era infuriata per una ritardata partenza dovuta al cambio di denaro (in cui molti di noi erano impegnati) che, a suo dire, ci avrebbe fatto incrociare il traffico di camion che dovevano passare verso nord il confine con la Mongolia, aperto da una certa ora in poi. Ma nulla di quel che si temeva difatti avvenne. Andammo placidamente verso nord e altrettanto placidamente, al ritorno, verso sud.

I compagni di viaggio, sempre volenterosi, si sono arrampicati fino alla torre più alta in vista mentre io mi sono seduta ai piedi dell'alta scalinata, vicino ai negozietti che data l'ora tarda stavano per abbassare le saracinesche, godendomi il panorama e quel momento di tregua dall'andare, respirando con sollievo l'aria montagnina che spontaneamente paragonavo al caldo eccessivo dell'agosto romano. Tornati a Pechino, saranno state le 18, alcuni dei compagni di viaggio sono usciti di nuovo e si sono diretti verso la Città Proibita, l'antico palazzo imperiale, che però stava chiudendo anch'esso i battenti.

Ho dormito all'albergo Feitian, da me giudicato molto confortevole, di quelli che facilitano il riposo e la riflessione.

L'indomani mattina siamo andati a visitare l'Accademia Ginnica, la più importante di Pechino e forse dell'intera Cina, per assistere all'esibizione di artisti marziali di alto livello in un gran numero di specialità. In una delle palestre abbiamo visto atleti esercitarsi nella lotta, si sarebbe tentati di dire nella lotta e nel volo a mezz'aria che accompagna le varie posizioni di questo stupendo wushu.



Atleta nell'Accademia Ginnica e nel fantastico volo a mezz'aria (Foto Barbara Moreschi)

In un'altra palestra adibita alla pratica del Taiji Quan ho parlato con il padre di un campione portoghese di 12 anni di nome Arrujju che stava frequentando i corsi insieme a suoi coetanei cinesi, maschi e femmine.

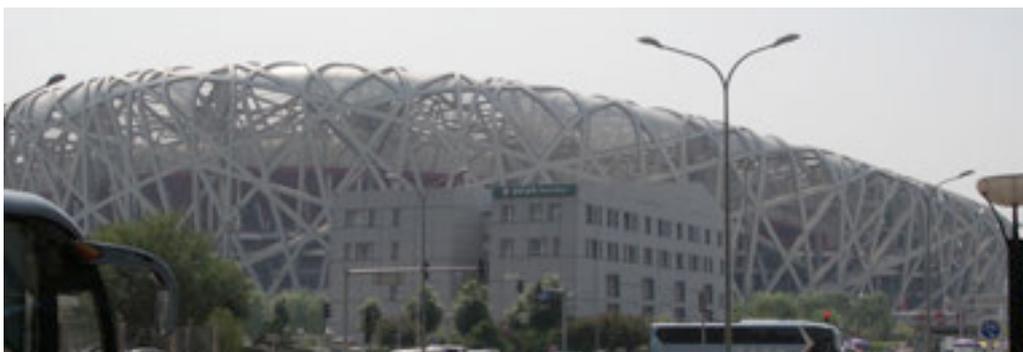
Il padre aveva cominciato a praticare arti marziali a Macao (che, come ricordo bene, era stata portoghese fino al 1999, anno in cui è passata sotto la giurisdizione cinese), poi più tardi aveva aperto una scuola in Portogallo e lì addestrava, tra gli altri, anche suo figlio. Ho una fotografia in compagnia di questi bravi ragazzi che si sono dimostrati particolarmente affettuosi verso di me e in genere interessati a quella presenza estranea nei loro luoghi di allenamento di me e dei miei compagni di viaggio.

Ci hanno detto che praticano 5 ore al giorno, due ore e mezzo la mattina, due ore e mezzo il pomeriggio. Quella rappresentata nella foto è la cosiddetta Forma 24.



Dodicenni praticano le forme del Taiji Quan (Foto Lina Unali)

Uscendo dall'Accademia abbiamo intravisto il nuovo stadio olimpico soprannominato, per la sua forma, 'Nido d'uccello'. Abbiamo subito riconosciuto la sagoma ormai notissima al mondo. Non mi ero accorta che una costruzione a forma di parallelepipedo alterasse la rotondità dello stadio.



Lo stadio olimpico (Foto Margrit Schærli)

Come previsto dalla nostra tabella di marcia, lo stesso pomeriggio alle ore 15 siamo partiti in aereo per Urumqi (i miei studenti cinesi pronunciano Wulumuqi), il lontanissimo capoluogo della provincia autonoma del Xinjiang dove siamo atterrati dopo circa tre ore e mezza. Abbiamo dormito in un albergo in cui non mi è sembrato che ci fossero altri stranieri. Tre soldati dall'aspetto di bambini, di bassa statura, con alti fucili, mi si sono avvicinati mentre sedevo davanti all'albergo sul basamento di marmo scuro di una colonna che fiancheggiava la scala di accesso all'edificio, mi sono spostata dal lato opposto della scalinata con aria indifferente. Non li ho seguiti con lo sguardo, devono essere entrati in albergo per sapere chi fossi, e dopo essersi probabilmente consultati con le portiere della Reception, sono andati via senza far storie.

La sera si è cenato ottimamente in albergo, non ricordo cosa abbiamo mangiato, ma forse prelibata carne di agnello.

L'indomani siamo partiti per lo sprofondamento terrestre di Turpan, viaggiando in pullman prima su terreno pianeggiante a ridosso dei monti Tian Shan e poi di quelli noti come Monti Fiammeggianti (di cui si parla in *Viaggio a Occidente* o la *Storia di Scimmia*) che in cinese si chiamano huǒyànshān in cui *huǒ* significa fuoco e *shān* monte. Dopo esserci fermati ad ammirare vari scoscendimenti e squarci di sabbia indurita dal vento nonché bacini d'acqua generati dalle acque piovane e da sorgenti sotterranee, si è giunti nel

villaggio del bassopiano chiamato Tuyogu dove abbiamo pranzato.

Particolarmente imbarazzante nelle mense la scarsità di tovaglioli e di stoviglie a disposizione nonché la piccolezza dei piatti. L'oste era il padrone di una casa in parte adibita a ristorante. L'atmosfera generale che si respirava nella famiglia era di soddisfazione nell'aver a tavola degli stranieri (leggi: gente con soldi). Nella mia mente fluttuavano ricordi precisi di villaggetti somali abitati anch'essi da popolazioni musulmane, da me visitati negli anni ottanta e novanta, capanne e caseggiati, in cui però non c'era nulla di simile all'alta e importante moschea di Tuyogu, costruita in mattoni e tenuta in modo che si distinguesse da tutte le costruzioni circostanti.



Moschea di Tuyogu (Foto Lina Unali)

Non abbiamo mangiato riso con agnello arrosto come sarebbe accaduto in un villaggio somalo, bensì, più alla maniera cinese, pasta fatta in casa, versata nel brodo oppure frita. Ci hanno invitato ad assistere alla produzione di questa pasta che si potrebbe descrivere dicendo che durante la lavorazione l'impasto viene fatto abilmente volare per l'aria e nel volo si suddivide in lunghissimi spaghetti che forse non vengono neanche tagliati prima di essere immersi nell'acqua di cottura. La pasta frita veniva servita al posto del pane o del dolce. Il suo sapore faceva pensare alle frappe di carnevale che si preparano da noi.

Per frutta ho mangiato molte fettine sottili di anguria (è il modo in cui la tagliano), come sempre mi accade in Cina.



Giorgio Fontana, mappa del viaggio

È stata una gita complessivamente, tra andata e ritorno, di circa 550 km, che ha attraversato un territorio di massimo interesse per la scoperta di questo tratto della Via della Seta. Quel che si è cercato qui di tracciare corrisponde a uno dei percorsi più memorabili dell'antico itinerario che si snoda su vasti altopiani, tra deserti di sabbia rossa o chiara, e oasi dove prevalgono il gelso, il pioppo che assorbe poca acqua e i lussureggianti vigneti dall'uva dolcissima e senza semi.

Muovendosi verso il capoluogo della regione, quel che occupa la mente è una rievocazione spesso involontaria dei modi possibili in cui si svolgeva la percorrenza delle carovane; si trasferiscono nell'immaginazione le estese pianure che stiamo attraversando per chilometri e chilometri, ai piedi delle montagne, e si osserva che spostare uomini e animali in questi luoghi doveva essere dopo tutto cosa abbastanza agevole.

Il viaggio di andata e ritorno nel pomeriggio verso Urumqi è sembrato interminabile. Dopo essere passati negli stessi luoghi dove eravamo passati all'andata, nei pressi della meta abbiamo visto prima la parte nord di Urumqi (da cui eravamo usciti la mattina), caratterizzata da grattacieli ed edifici moderni più che decorosi, abitati in prevalenza da popolazione Uygur e poi la parte centrale della città in prevalenza Han. Questa alternanza della cultura dei primi e di quella dei secondi sarà uno degli elementi caratteristici di tutto il nostro viaggio. Il pensiero della loro storica convivenza e delle loro marcatissime differenze linguistiche e culturali occuperanno la mia mente per varie ore. I primi sono musulmani, i secondi appartengono alla prevalente etnia Han. Non sono tanto amici, non si sposano tra di loro, sono potenzialmente in continuo conflitto.

Il governo fatica a risolvere i problemi derivati dalla loro convivenza.

L'indomani da Urumqi siamo partiti in pullman in direzione di Kashgar, e dopo altri 400 km siamo arrivati nel grosso centro urbano, rinomato, tra l'altro, per avere uno dei mercati più ricchi dell'Asia centrale, a cui la gente accorre anche da luoghi molto lontani, da oltre la frontiera, e lì di pomeriggio abbiamo visitato una zona islamica molto interessante, soprattutto per la presenza della tomba di Abakh Hojam, grande maestro dell'islamismo, e il monumento commemorativo della concubina dell'imperatore Qianlong, la cosiddetta *concubina fragrante* di cui, se si vuole offrire una sintesi massima, si deve dire che intorno a lei si può trovare sia un racconto di tipo leggendario che notevolmente prescinde dallo spazio e dal tempo in cui la sua vicenda si realizzò, sia testi di carattere storico che trattano del ruolo da lei occupato all'interno della corte imperiale, del numero delle concubine ivi presenti, del loro rango, del suo ritorno in patria, ecc.



Tomba di Abakh Hojam a Kashgar (Foto Margrit Schaeerli)



Mausoleo della concubina dell'imperatore Qianlong (Foto Andrea Pfister)

L'atmosfera in cui questi monumenti erano immersi, che descriverei come mite, verdeggiante e profumata, mi ha ricordato la cattedrale di Cordoba, in Andalusia, anche per la vegetazione circostante e i giardini con aiuole circondate da muretti bassi in cui si innalzano piccoli alberi di arancio.

Al ritorno siamo andati al negozio della giada e lì, sorbendo il tè che veniva offerto nei salottini, ho parlato con un giovane docente di ginnastica in una scuola di Kashgar, seduto insieme ai genitori. Una compagna di viaggio si è unita alla nostra conversazione.

L'indomani avremmo incontrato la stessa famigliola nella gita verso il Karakorum. I cinesi sono turisti molto attivi e appassionati. Si trovano dovunque e in gran numero, si immedesimano allegramente nella loro storia e nel destino nazionale.

L'indomani, dopo aver attraversato un villaggio dove abbiamo comprato frutta e mangiato quella che da noi sarebbe considerata una pizza bianca, abbiamo passato un checkpoint di frontiera tra la Cina e il Pakistan, in direzione del lago Karakul, proseguendo poi per un tratto in territorio né cinese né pakistano. Non so di più di quello che sto dicendo. Siamo giunti al Lago Karakul a 3600 metri percorrendo una strada che si trova lungo il letto del fiume Karez.



Lago sulla via del Karakorum (Foto Elsa Manenti)



Strada verso il Karakorum lungo il fiume Karez (Foto Lina Unali)

A un certo punto abbiamo avvistato da lontano le altissime montagne del Karakorum e del Pamir coperte di nevi e di ghiacciai, visione commovente per la sua bellezza, caratterizzata dal colore tenue della sabbia, dalle variazioni del colore, dal celeste dell'acqua e dal bianco della neve e del ghiaccio.



Cime innevate alla base del Karakorum (Foto Margrit Schaerli)

Dopo esserci fermati a mangiare sulla riva del lago e aver comprato un agnello da cucinare per cena, siamo scesi di nuovo verso la pianura. Tornati poi a Kashgar, nell'albergo dove avevamo passato la notte precedente, abbiamo cenato nei locali che erano stati un tempo del consolato britannico del Sinkiang (vecchio nome del Xinjiang). Ho fotografato la grande stufa di ferro nero e i lampadari d'epoca che mi hanno riportato con il pensiero a Londra.



La stufa nell'ex consolato inglese a Kashgar (Foto Lina Unali)



Kashgar, parte dell'Hotel dove si trovava il consolato britannico (Foto Lina Unali)

A colazione ho scambiato qualche occhiata di riconoscimento con una dottoranda italiana che stava scrivendo la tesi e risiedeva nella sede dell'ex consolato russo a Kashgar, da lei considerato, come mi era stato detto, più confortevole di quello in cui noi abitavamo.

Mi impraticchisco dei quattro nomi di Kashgar, il primo è appunto Kashgar, il secondo usato comunemente in Cina è Kāshí. La città è normalmente chiamata dagli inglesi Ka^oshi (si tratta di un suono della *i* che, diversamente da quello della pronuncia cinese, viene sentito come accentato). Marco Polo la chiamava Casciar.

L'indomani mattina abbiamo visitato una fabbrica della seta dove ho acquistato qualche metro della medesima e dove si trovava in vendita per 1200 euro un piccolo arazzo con la rappresentazione della Via della Seta ai tempi della sua massima attività e importanza.



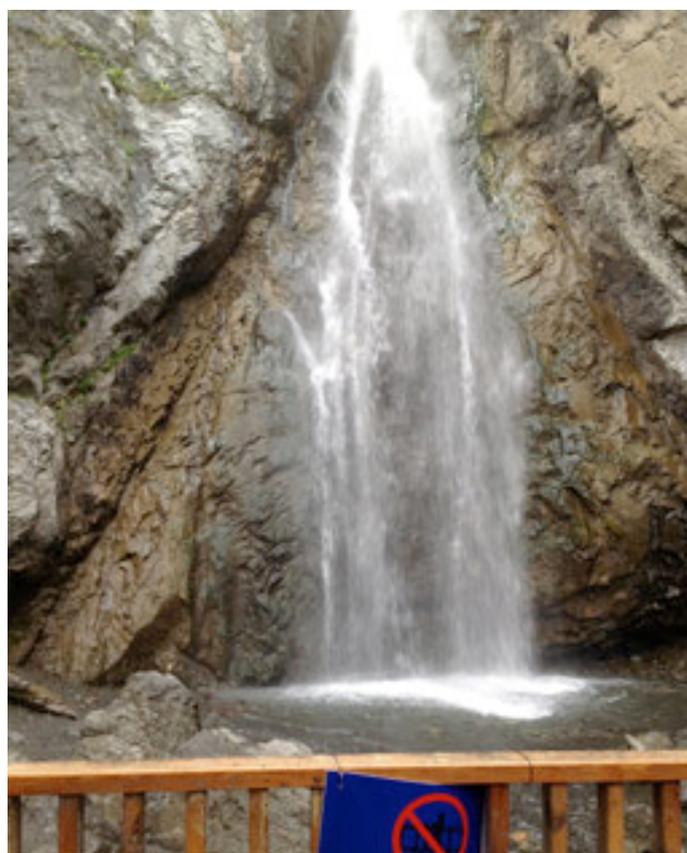
Arazzo di seta (Foto Lina Unali)

Prima di completare il soggiorno a Kashgar, durante il quale ci siamo mossi attraverso i monumenti e le leggende che più la rappresentano, il mercato più grande dell'Asia, le memorie del sultanato, i ricordi della concubina dell'imperatore Qianlong, le fabbriche della seta, ci hanno condotto turisticamente a visitare la città antica, abitata in via di ristrutturazione con le sue strade strettissime, una moschea e tanti piccoli negozi. Riportiamo qua sotto l'immagine di una bella porta in legno all'interno di una casa a due piani, verniciata nei colori celeste e verde.



Porta di casa nella vecchia Kashgar (Foto Lina Unali)

Dopo questo soggiorno a Kashgar, siamo tornati a Urumqi in cui abbiamo trascorso la notte. L'indomani siamo andati in visita a un villaggio kazako dove c'era una bellissima cascata sui monti, la vera attrazione del luogo.



Di mattina, prima di prendere il treno alle ore 21:30 per Dunhuang,³ avamposto della Via della Seta verso Oriente, sotto la superiore guida del Maestro Li Rong Mei (organizzatrice del nostro magnifico viaggio come di altri in cui la Cina è stata percorsa in lungo e in largo), abbiamo praticato Taiji sulla Collina Rossa, Hong Shan, in cinese, così chiamata per il colore della terra di cui era formata prima che vi si costruisse un parco, molto ben curato e pieno di piante e di fiori. Di pomeriggio abbiamo visitato il museo archeologico della città che espone nelle sue vetrine l'impressionante sfilata delle etnie presenti nell'esteso territorio (una cinquantina, da quella definita slava alla mancese) e i corpi mummificati di uomini e donne appartenenti probabilmente al cosiddetto ceppo indoeuropeo, individuato in gruppi etnici di più di 2000 anni fa che, differentemente dalle mummie egiziane, non sono il risultato di imbalsamazione, ma di inaridimento e pietrificazione, causati dalla sabbia e dal vento.



Mummia al museo di Urumqi

Il viaggio in treno da Urumqi, dormendo in cuccette di prima classe e attraversando un territorio dove aveva piovuto copiosamente nei giorni precedenti, come dimostravano qua e là le larghe pozzanghere e le numerose tracce di allagamenti, è durato tutta la notte. All'arrivo, su strade sgangherate a causa probabilmente di conflitti tra le diverse competenze territoriali della provincia del Xinjiang e dell'adiacente provincia del Gansu,

³ Per avere una visione del territorio in cui si svolgeva la Via della Seta nella Cina nordoccidentale e per ascoltare commenti relativi ai luoghi trattati in queste pagine, si vedano alcuni documentari presenti nel sito:

[19](http://www.youtube.com/results?search_query=the+silk+road+documentary&aq=THE+SILK+ROAD+do&gs_l=youtube.1.0.35i39j0.4049.4418.0.5854.3.3.0.0.0.98.272.3.3.0...0.0...1ac.1.yoUm5aGbPk (02/13), complessivamente dedicato alla Via della Seta. Per quanto riguarda Dunhuang in particolare: silk road, Dunhuang Mogao Caves, travel video by mickspatz.mp4.</p></div><div data-bbox=)

percorrendo in pullman un centinaio di chilometri su strada bianca ai confini del deserto, siamo giunti alla città di Dunhuang, di cui abbiamo subito apprezzato il suo essere circondata da una lussureggiante oasi posta ai limiti del deserto del Gobi. In particolare evidenza in queste oasi le viti dai grappoli abbondanti. Non mi sarei mai aspettata di vedere tante vigne in Cina.

Faccio una parentesi per far rientrare i dinosauri in questa terra, il deserto del Gobi nella Mongolia meridionale, dallo straricco passato storico e preistorico. Abbiamo attraversato un territorio popolato 70 milioni di anni fa dai tirannosauri (della specie *tyrannosaurus*). Erano alti 8 piedi e lunghi 24 (circa 3 metri per 8, secondo i miei calcoli). Ricavo questi dati da un articolo pubblicato sull'informaticamente avvolgente *New Yorker* circa un'Asta di materiali fossili che si è tenuta di recente negli Stati Uniti.⁴ Vi si legge anche che l'evento aveva attratto l'attenzione del governo mongolo il venerdì precedente, dopo che la paleontologa mongola residente a New York, Bolortsetseg Minjin, aveva visto in televisione un rapporto sull'Asta dei dinosauri e aveva sospettato che i giganteschi fossili fossero stati portati via dal suo paese, nonostante la severa proibizione del governo cinese a far uscire fossili di qualsiasi genere. La grande Rete (*World Wide Web*) ti permette di navigare alla grande, come si suol dire, nel tempo e nello spazio, in questo caso anche sulle penose illegalità nei rapporti internazionali.

Giunti a Dunhuang abbiamo scaricato i bagagli in albergo per trascorrervi la notte. Nel pomeriggio i miei compagni hanno visitato le Grotte di Mogao, con i templi buddisti scavati nella roccia. Per il mio non andare con loro ho trovato la scusa, anche di fronte a me stessa, che in anni precedenti avevo visitato il sito ugualmente celebre per l'arte rupestre buddista di Luoyang, città che era stata un tempo capitale dell'impero.



Le Grotte di Mogao (Foto Fiore d'Inverno - Savona, Gallerie fotografiche - Dai nostri inviati in Cina - parte III)

⁴ Cfr. «The New Yorker» del 28 gennaio 2013, in cui nella rubrica *A reporter at large* si trova un articolo di PAIGE WILLIAMS intitolato *Bones of Contention: Dinosaurs for sale*.



Lina Unali davanti alle grotte di Luoyang in anni precedenti

Di Dunhuang conserviamo la foto scattata da Barbara Moreschi di una rappresentazione parietale del Colosseo. Quale immagine può essere più interessante per ricordare che si considerava Roma il punto di arrivo ideale della Via della Seta, anche se ce ne erano parecchi altri? Abbiamo uno squarcio di vita medievale italiana nella vicinanza del deserto mongolo! Ho dato particolare importanza al fatto che quella figurazione si trovasse su un edificio pubblico su cui sventolava la bandiera della Cina.



La Via della Seta giunge al Colosseo nella rappresentazione parietale di Dunhuang (Foto Barbara Moreschi)

Faccio qualche notazione sui miei compagni di viaggio.

Tra noi si è creato un legame di grande familiarità e comunicazione per essere stati insieme tanti giorni e per aver condiviso un'esperienza entusiasmante.

Abbiamo parlato di molte cose: dell'Italia, dell'istruzione, di come si imparano le

lingue, pestando e ripestando, insisto io, cioè battendo e ribattendo, di come ci si dovrebbe comportare in nazioni e culture differenti dalla propria.

Abbiamo letto brani di storia della Cina, abbiamo studiato la grammatica, ci siamo scambiati mille informazioni, abbiamo cantato.

Abbiamo riso di certe situazioni in cui ci siamo venuti a trovare, come, ad esempio, di qualche bagno all'aperto che per la sua profondità faceva venire le vertigini.

Qualche cosa io mentalmente criticavo in loro come sempre mi capita nelle gite, il continuo andare, ad esempio, il non rinunciare a niente, forse il non avere un culto, come lo ho io, del riposo e della meditazione.

Una volta ho detto a uno di loro: quando voi uscite la sera, io tremo.

Ho presente pericoli diversi da quelli che si affrontano quotidianamente in Italia, quali quelli causati dalla diversa, inaspettata, conformazione del terreno, dal trovarsi di fronte improvvisamente una scala interna o esterna senza balaustra, dal procedere imprudentemente a causa della stanchezza che nasce dal girovagare tutto il giorno. Per quanto riguarda la scala senza balaustra, mi è rimasto impresso il ricordo del salto mortale che qualcuno fece in Egitto e di cui ebbi notizia tramite un addetto all'ambasciata del Cairo.

Ma ho grande considerazione per il rapporto che si è venuto a creare tra noi e anche gratitudine per essere stata in varie occasioni aiutata a trovare un oggetto, una strada, un negozio, a trasportare un peso, a decifrare un testo, a ottenere una informazione che avrei successivamente giudicato rilevante per le mie riflessioni o per i miei studi, quale quella relativa a William Dalrymple, autore scozzese del libro intitolato *In Xanadu*, pubblicato nel 1989 (ripubblicato varie volte), che descrive una missione di Marco Polo con itinerario da Gerusalemme alla Cina. Questo autore ha abitato a Kashgar nello stesso albergo in cui siamo stati noi e la guida dei luoghi consultata da una compagna di viaggio vi si riferiva.

Come per i dinosauri, vorrei aprire una parentesi riguardante quello che William Dalrymple ha scritto su Marco Polo di cui egli parla con una sorta di dispregio, come di un mercante e nulla più, ben lontano, a suo dire, dalla figura idealizzata che le nostre menti hanno sempre vagheggiato. Ma ci si chiede se questo autore abbia veramente letto *Il Milione*, opera che pur con una toponomastica alterata, rispetto a quella dei nostri giorni, mostra una dettagliata descrizione di luoghi e di eventi e una curiosità intellettuale certamente non comune. Dei due fratelli, il padre di Marco e suo zio Matteo, si legge effettivamente che erano «venuti da Vinegia con mercatantia»⁵ e si aggiunge che vollero «passare lo Gran Mare per guadagnare»,⁶ e poi che «andarono comperando molte gioie per portare».⁷ Di Marco, invece, si sottolineano le sue capacità cognitive, la sua dimestichezza con diverse lingue e dialetti asiatici e il fatto che egli fosse diventato «uomo savio e di grande valore oltra misura».⁸ Si sottolinea l'ammirazione che ebbe per lui l'imperatore (Gran Kane) nonché le sue capacità di relazionare su quanto vedeva e su chi incontrava nei ben 27 anni in cui svolse funzioni di ambasciatore. Si vuole in particolare sottolineare quello che egli dice su Casciar con cui sembra indicare sia la regione in cui la città attualmente chiamata Kashgar si trova, sia la città stessa di cui precisa che uguale è al Grande Kane (cioè l'equivalente dell'impero). In altre parole, Marco è consapevole che Casciar non sia una città qualsiasi, ritiene invece, come è storicamente provato, che essa sia un regno, un

⁵ MARCO POLO, *Il Milione*, Pordenone, Edizioni Studio Tesi, 1991, p. 5.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ivi*, p. 17.

sultanato. In *Il Milione*, il narratore compie anche varie distinzioni etniche tra maomettani, etnie greche e armene e cristiani. Egli distingue nel modo seguente le attività a cui essi si dedicano: i musulmani sono addetti alla pastorizia, i greci e gli armeni sono artigiani e tessitori, mentre ai Cristiani nestoriani che popolano quelle terre, da lui chiamati nestorini, non viene attribuita nessuna attività particolare, ma si dice che hanno loro leggi e chiese. Nell'opera troviamo una grande quantità di dettagli anche minimi che possono essere 'fissati' solo da chi abbia sviluppato un'attenzione speciale verso l'ambiente in cui si trova, quali, per esempio, il particolare taglio dei meloni che vengono conservati affettati in strisce sottili ed essiccati al sole. Marco, responsabile di tali osservazioni, deve essersi accorto della straordinaria produzione di quel frutto nel territorio da lui frequentato e del modo insolito in cui esso veniva conservato per durare a lungo. Attualmente il trattamento a cui si sottopongono i meloni è identico a quello da lui descritto.

Ci si chiede allora: come può quanto sinteticamente è stato appena detto corrispondere a quello che William Dalrymple scrive con un senso di antipatia e quasi di rivalsa nei confronti di Marco Polo? Nel suo volume dal titolo *In Xanadu*, il racconto del viaggio di Polo che ha come meta finale la parte della Cina che stiamo attraversando, leggiamo: «Polo was not the romantic gallant that legend has made him out to be; he was a hard-headed merchant's son taking a calculated risk on a potentially lucrative expedition».⁹ Dalrymple ci dà anche un giudizio graziosamente, si fa per dire, negativo su quello che è stato il più famoso libro di viaggi di tutti i tempi: «Yet the book is surprisingly dull».¹⁰ Forse lo scrittore non si rende conto che quello che potrebbe rendere *Il Milione* effettivamente *dull*, come lui dice, è l'estrema difficoltà di riconoscere i luoghi di cui si parla. Quando però, come nel caso di Casciar (Kashgar) e di Samarcanda, noi riusciamo finalmente a capire dove ci troviamo, le informazioni che vengono date sono di estremo interesse e corrispondono in parte alle caratteristiche del territorio che stiamo attraversando ora, in questo strano pellegrinaggio culturale alla ricerca di un'Italia medievale innestata in territorio cinese. Per dirla con Italo Calvino, Dalrymple non sottolinea il fatto che le città, con i loro nomi diversi e irriconoscibili, sono diventate *invisibili*.

Ma forse la cosa più imbarazzante che Dalrymple dice riguarda il fatto che il Palazzo di Venezia di proprietà dei Polo sarebbe stato acquistato con gli introiti provenienti dai commerci asiatici. Non è venuto in mente a questo scrittore che la famiglia fosse già ricca e che i Polo fossero eredi di palazzi nella città di Venezia? C'era bisogno di andare in Cina per ottenere quello che già avevano? Il commento malevolo di Dalrymple è: «The Polos certainly took a gamble when they watched their friars flee back to Acre, and loaded up their caravan for the long land journey to Xanadu, but it was a calculated gamble - and it paid off».¹¹ Probabilmente, al ritorno dall'Asia, i Polo avevano meno proprietà di quelle che avrebbero avuto se non vi fossero andati. È capitato a molti nostri emigranti verso paesi europei e verso l'America di tornare più poveri di quanto non sarebbero stati rimanendo in patria. Di Marco si legge ovunque che discendeva «da una famiglia patrizia di facoltosi mercanti».¹²

Ma almeno Dalrymple crede che Polo sia veramente andato in Cina. La signora Frances Wood pensa spiritosamente che sia meglio affermare che non ci sia mai andato (si veda il volume *Did Marco Polo Go To China?*, del 1995).

Poi siamo partiti per Jiayuguan e lì abbiamo visitato un estremo segmento della Grande Muraglia, un'immensa fortezza turrata del XIV secolo, che non mi ha suscitato emozioni estetiche o intellettuali degne di essere riportate. Militari in abiti d'epoca

⁹ WILLIAM DALRYMPLE, *In Xanadu*, New Delhi, Penguin Books India, 2004, p. 67.

¹⁰ *Ivi*, p. 66.

¹¹ *Ivi*, p. 68.

¹² *ItaliaLibri*, 2000, <http://www.italialibri.net/autori/polom.html> (02/13).

stavano praticando varie forme di wushu, con spade e lance. In un altro punto dell'immensa costruzione si svolgeva un incontro tra operai (probabilmente quelli addetti ai lavori di restauro dentro la muraglia) e le autorità. Era difficile capire cosa stesse realmente succedendo, ma si è notato che quella che sembrava un'assemblea sindacale si è sciolta pacificamente.



Spianata sulla grande muraglia a Jiayuguan (Foto Lina Unali)

Il giorno dopo siamo partiti per Zhangye e lì, in una piazza centrale, molto vicino all'albergo dove abbiamo passato la notte, abbiamo visto un monumento a Marco Polo di marmo bianco sovrastante un basamento cilindrico di granito rosso in cui è inciso il nome di Marco (Mǎ kě Bō luó). Sono stata momentaneamente colpita dal suo abbigliamento, una lunga tonaca con pieghe morbide sul petto e l'assenza di copricapo. Le calzature non sono sandali, ma sembrerebbero stivali. Abbiamo ammirato una città gradevole e ricca dove si dice che il nostro esploratore si sia trattenuto per un intero anno.



Monumento a Marco Polo (Foto Lina Unali)

L'indomani mattina siamo andati al tempio del Buddha dormiente, non molto lontano

dalla città e lì abbiamo contemplato l'immensa statua lignea di Buddha, scolpita una cinquantina di anni fa, raffigurante un Buddha dall'enorme massa corporea e lucente, dallo sguardo sorridente, come distaccato dal suo stesso corpo, coricato su un palco ligneo. Guardando ora la foto che ho scattato, mi accorgo che sul lato sinistro del palco c'è un commovente vasetto di fiori, forse messo lì da un devoto.



Buddha dormiente (Foto Lina Unali)

Poi siamo partiti per Xining e a una ventina di chilometri dalla città abbiamo visitato il famoso monastero tibetano dei berretti gialli, fondato nel XVI secolo, tuttora in funzione, costruito in onore del maestro tibetano Je Tsongkhapa, nato nella città. È noto che a Xining ci sia anche un'immensa moschea che non abbiamo visitato.



Monastero tibetano di Xining (Foto Fiore d'Inverno - Savona, Gallerie fotografiche - Dai nostri inviati in Cina - parte III)



Lietezza dei monaci nel monastero di Xining (Foto Elsa Manenti)

Poi siamo andati a Lanzhou, città per la quale la mia aspettativa era massima data la presenza del fiume Giallo (di cui avevo appreso al ginnasio), per la storia di attraversamenti e guadi del medesimo al tempo della Via della Seta. Lì abbiamo finalmente visto il fiume da poco rientrato negli argini dopo l'esondazione estiva, scorrere lungo l'arteria principale della città circondata da grattacieli. Città altamente inquinata da quella che negli Stati Uniti viene definita aria tossica (*toxic air*), anche se sembra che questa non salutare condizione sia recentemente regredita del 30% e che si spera regredisca ancora. La sera i miei compagni sono andati a visitare un tempio in cui risiedeva, se ho capito bene, un monaco taumaturgo di cui si è detto che aveva una tale percezione del corpo umano da intuire in modo chiaro lo stato di salute o di malattia delle persone presenti. In un caso, mi si disse, ebbe l'intuizione di una malattia gravissima, ma non ne parlò con l'interessato.

Per confermare la fondatezza della paura di cui ho parlato sopra, durante la passeggiata notturna, una nostra compagna ha inciampato su un tubolare che era stato inavvertitamente lasciato sul marciapiede, è caduta e si è rovinata un braccio.

Da un albergo di Lanzhou dove abbiamo passato la notte siamo andati l'indomani, alle 6 di mattina, all'aeroporto della città che abbiamo trovato ancora chiuso e di fronte alle cui saracinesche abbassate abbiamo aspettato l'ora della partenza. Da Lanzhou abbiamo preso l'aereo per Pechino dove siamo giunti quand'era già buio e dove abbiamo rivisto lo stadio olimpico, questa volta illuminato da forti luci colorate. Abbiamo dormito di nuovo al gradevole Feitian Hotel e l'indomani siamo ripartiti per l'Italia.

Il volo intercontinentale è quanto di più placido ci possa essere, seguire la rotta sullo schermo è il mio passatempo preferito. Si tratta della cosiddetta rotta semipolare. Si vola sulla Siberia, San Pietroburgo, il Mar Baltico, la Finlandia, la Danimarca, Francoforte, Roma.

Arrivo a Roma e idealmente continuo il viaggio attraverso la Cina nelle sale della Mostra sulla Via della Seta, che, originariamente a New York, si terrà per parecchi mesi al Palazzo delle Esposizioni. A destra entrando trascrivo una parte del testamento di Pietro Viglioni, mercante, contemporaneo di Marco Polo, stilato in pergamena e inchiostro di seppia. Il testo, redatto nel 1263, a Tabriz, è di particolare interesse perché contiene un elenco dettagliato delle merci che venivano esportate da varie parti di Europa in Asia occidentale, per essere lì vendute. Si tratta di oggetti meravigliosi che commuovono lo

sguardo anche se materialmente non li si vede e tra cui figurano quei giochi che, pur nelle più povere versioni moderne, ho menzionato varie volte in questo Itinerario alla cui conclusione sono ormai giunta:

un tavoliere doppio con le sue pedine per giocare a taule, sia l'uno che le altre in cristallo, diaspro, argento, pietre preziose e perle

un tavoliere doppio per giocare da un lato a scacchi e dall'altro a marelle, in cristallo, diaspro, argento, pietre preziose e perle, gli scacchi e le marelle fatte di cristallo e diaspro

un cammeo intagliato con la storia di Mosè, in agata, calcedonio e sardonico

una sella da cavallo lavorata in cristallo, diaspro, argento, pietre preziose e perle con pettorale e straccale ricoperti di seta verde intessuta di fili d'argento e decorazioni in oro

un recipiente in vetro con beccuccio lavorato in argento con gli spigoli di cristallo lavorato in pietre preziose e perle

una coppa di cristallo con coperchio lavorata con argento, pietre preziose e perle

due coppe di cristallo lavorate con argento, pietre preziose e perle

Viene in mente quanto scrive Jung sull'effetto miracoloso delle pietre preziose sulla mente umana e l'entusiasmo di Ruskin per le venature del marmo.

Nel testamento di Viglioni segue l'elenco delle stoffe di cui riporto solo la prima parte:

due balle di tele lombarde contenenti 63 pezze per un totale di 708 canne

una balla di tele tedesche contenenti 25 pezzi per un totale di 460 canne

...

21 pelli di castoro.¹³

Sul tema del commercio delle pelli rimando a quanto da me scritto in *Rapporto sulla Cina*.

In questa sezione della Mostra, nelle sale a sinistra entrando, si ottiene l'attesa informazione secondo cui a Yangzhou, definita anche attualmente come una delle più ricche città della Cina, ci sarebbe stato un quartiere abitato da mercanti genovesi in gran numero presenti in Cina all'epoca della Dinastia mongola (Yuan), cioè contemporaneamente al periodo cinese di Marco Polo e l'altra secondo cui Caterina de Ilionis, figlia del mercante genovese Domenico de Ilionis, sarebbe stata la prima donna residente in Cina. Ella morì nel 1342 e fu sepolta in un convento francescano.

Mi viene spontaneamente in mente Galata, prospiciente il Corno d'Oro, un quartiere abitato da mercanti genovesi e veneziani nella città che ancora si chiamava Costantinopoli.

¹³ In LINA UNALI, *Rapporto sulla Cina*, si veda il capitolo intitolato «Cappelli di castoro e porcellane cinesi nei quadri di Johannes Vermeer (1632-1675)», pp. 148-149.